

Congresso del PCI

Mettere alla prova l'alternativa giorno per giorno

L'Unità espone nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

È stato detto e ripetuto che il punto centrale, l'idea forza del documento congressuale del PCI sta nella proposta dell'alternativa. Ma vale la pena di sottolinearlo ancora, visto che non si tratta soltanto di registrare una ipotesi di governo futuro, ma di analizzare una strategia del massimo rilievo, la cui semplice prospettazione ad opera di un grande partito incide immediatamente sugli equilibri del nostro sistema politico.

Nello svolgimento di questa analisi quattro mi sembrano i temi da tener presenti: le forze che devono concorrere all'alternativa; l'ambiente istituzionale che essa deve promuovere e che deve accompagnare; il programma e la sua costruzione; il ruolo specifico del PCI come partito.

E c'è pure una indispensabile premessa. L'alternativa è sicuramente un obiettivo, una realtà da costruire: ma è anche qualcosa da mettere alla prova e praticare fin da adesso. Ci sono, in altri termini,

comportamenti alternativi che possono e devono trovare evidenza sempre più netta. Quello che si definisce «sistema di potere democristiano», infatti, non è soltanto l'insieme delle posizioni di potere, delle logiche e delle pratiche proprie della DC: è pure un modo d'essere del sistema politico che questo partito ha finito con il delineare come «regola» valida per tutti. Per necessità, realismo politico, senso di responsabilità, talvolta anche forze di sinistra hanno accettato di negoziare con la DC secondo tale regola. La scelta dell'alternativa, invece, impone che la contrapposizione a quel sistema di potere avvenga giorno per giorno e anche nelle questioni apparentemente minori.

Ma, se queste sono le vie dell'alternativa, con chi sarà possibile realizzarla? Dalla recentissima intervista televisiva di Enrico Berlinguer è venuta, in modo ormai tagliente, l'indicazione di un governo sortito da una maggioranza del 51%; una indicazione di grande importanza, che dovrebbe essere adeguatamente sottolineata non solo dai vecchi e tenaci sostenitori dell'alternativa, ma pure da quanti in passato tuonavano contro le tentazioni «consociative» del PCI. Una scelta così netta, inoltre, chiarisce

ulteriormente i termini del dibattito politico e riduce i margini di movimento a chi ha finora cercato di sfruttare una ambigua equidistanza.

Ma il documento non prospetta l'alternativa solo come una formula parlamentare. Se essa ha nelle forze di sinistra il suo fondamento, gli interlocutori e gli alleati vengono individuati pure nei gruppi e nei movimenti che, nella società, testimoniano l'esistenza di una militanza diffusa, la cui rilevanza e autonomia vengono esaltate dal documento quando si ipotizza «una possibilità di proposta e una assunzione di responsabilità» per tutti coloro che ritengono di poter trovare nel PCI un punto di riferimento, pur decidendo di restarne all'esterno.

Qui si trovano certamente alcuni dei punti più impegnativi del documento. Non c'è soltanto il riconoscimento della possibilità di risolvere tutto nell'universo del partito. Assume evidenza il fatto che all'alternativa politica si giunga «praticamente un modo di gestire il potere che si sottrae a forme diffuse e penetranti di controllo. Partendo da questa premessa, la linea seguita non è più quella della sola riorganizzazione del potere, dove l'efficienza sembra indissociabile da chiusura e irrigidimenti autoritari. Diventa sostanzialmente quella della redistribuzione del potere stesso, in cui assumono particolare rilievo le istituzioni della trasparenza, i momenti della controllabilità dei processi di decisione, dell'integrale ricostruzione dei sistemi informativi, dell'emersione delle «carie dei diritti». Istituzioni e momenti, come ben si vede, tendenti a innovare e dilatare le possibilità dell'azione politica.

La politica dell'alternativa, infatti, deve essere una politica di larghi spazi istituzionali, non rinserata, per un astratto bisogno di de-

cisione, in sempre anguste stanze del potere. Né questo implica disattenzione per gli aspetti di vertice: anzi, la netta proposta di passare ad un sistema monocratico dimostra una decisa volontà di semplificare il circuito governo-parlamento, senza però mortificare quest'ultimo. Dove, se mai, l'elaborazione non appare del tutto soddisfacente è sul versante dei rapporti tra amministrazioni e cittadini, dove pure si gioca una partita fondamentale per uno stato democratico moderno.

Vero è che chiedere tutto ad un documento significa di solito favorire la prolessità. D'altra parte, non sarebbe stato neppure opportuno che il documento si presentasse come un corpo chiuso di proposte, e non come una base di discussione. Solo che, adesso, il lavoro di elaborazione concreta è indispensabile, perché l'alternativa sarà quel che diranno le specifiche proposte che concretamente ne comporranno l'orizzonte. A questo lavoro devono essere chiamati tutti i soggetti che il documento individua, sostenendo intanto tale impresa con comportamenti alternativi coerenti.

Tra quei soggetti c'è anzitutto, com'è ovvio, proprio il PCI. Qui, però, il problema non è solo quello già ricordato, della maggior apertura verso l'esterno, perché un rapporto più ricco con la società presuppone appunto partiti meno invadenti e più capaci essi stessi di apertura al loro esterno. Un bisogno di alternativa rispetto ai vecchi schemi percorre lo stesso sistema dei partiti: per il PCI lo individuano nitidamente Giorgio Napolitano all'inizio del 1980 e il tema ricompare oggi in modo sempre più attuale e più che altro, non ci si può fermare alle enunciazioni.

Stefano Rodotà
deputato della
Sinistra indipendente

INGHIESTA

La Chiesa a Roma alla vigilia dell'Anno santo

NELLE FOTO: a fianco la visita di Giovanni Paolo II alla parrocchia della Garbatella in un popolare rione della capitale sotto, il vicario Ugo Poletti



Il Papa scontento della sua diocesi

CITTÀ DEL VATICANO — Non è un fatto ordinario la nomina da parte di Giovanni Paolo II di mons. Pietro Rossano a vescovo per la pastorale della cultura nella diocesi di Roma ed a rettore della Pontificia Università Lateranense. La scelta per questi due incarichi di mons. Rossano, la cui fama di studioso e di conoscitore delle diverse culture e religioni (per anni si è occupato del segretario per le religioni non cristiane viaggiando per il mondo), rientra nel disegno di Papa Wojtyła di colmare un vero e proprio vuoto culturale che travaglia da tempo la diocesi di Roma, di cui egli è il vescovo.

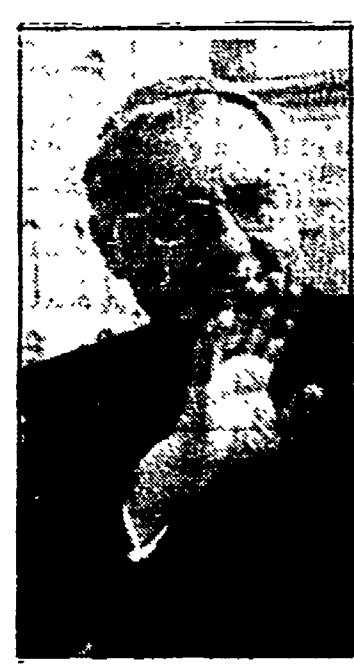
Nessuno, neppure il cardinal vicario Ugo Poletti, conosceva questa decisione. Essa è maturata dopo l'ultimo incontro che Giovanni Paolo II ebbe, prima della Pasqua del 1982, con il clero romano guidato dal card. Poletti. A parte un evidente disappunto nel vedere solo 300 sacerdoti dei 1.300 che operano nelle 306 parrocchie romane, Papa Wojtyła rimase negativamente colpito dall'assenza di un progetto culturale nei discorsi dei parroci convenuti e del suo vicario.

Il parroco di Torre Angela, Torre Gaia e Giardinetti, don Vincenzo Zambello, fu il solo ad avere il coraggio nell'ammettere che la pastorale praticata dai parroci romani è di tipo tradizionale e, quindi, lontana da quella politica di presenza sul piano sociale e culturale sollecitata dal Papa. In una città pluralista come Roma, profondamente trasformata negli ultimi anni nel costume, negli orientamenti politici e culturali, nell'assetto urbanistico, negli spostamenti della popolazione come nella pratica religiosa (in forte calo), nella diocesi si è rimasti ancora legati ad una pastorale parrocchiale appunto di tipo tradizionale e che non sa cogliere le novità e la dinamica sociale in atto.

Si inseguono i piccoli, anche se importanti, problemi parrocchiali — osserva il Papa — senza che questi siano inseriti in un progetto di ampio respiro degno di una città dal ruolo universale come Roma. Di qui la simpatia del Papa per movimenti come CL, Opus Dei, Comunità di S. Egidio, Scouts, Focolarini che, sia pure con approcci diversi, ma convergenti nel fine, si mostrano attivi e, soprattutto, presenti nelle scuole, nelle università, negli istituti culturali e di ricerca, nei centri di informazione come i giornali e la TV.

Ma chi è responsabile di questa divaricazione di indirizzi tra il Papa e il Vicariato? Nella prefazione al volume appena uscito «La diocesi di

La nomina di mons. Rossano a vescovo per la pastorale della cultura è un'iniziativa diretta e significativa - Poletti ai limiti dell'emarginazione - Ricchezza di mezzi, povertà di idee



vescovi, parroci, religiosi) sono 5.275 unità. Operano a Roma 492 comunità religiose maschili e 1.142 femminili, 103 case generaliste di ordini religiosi, 18 istituti di insegnamento religioso a livello universitario, 1.028 istituti e comunità impegnati in campo educativo e scolastico. Gli istituti religiosi gestiscono, inoltre, 5 cronacari, 5 dormitori, 4 gerontocentri, 49 centri educativi assistenziali, 31 centri di servizio per gli anziani, 42 per l'assistenza alle diverse nazionalità presenti in Roma, 13 «carie dei diritti». E ancora, 31 centri per i disadattati sociali, 8 centri ambulatoriali, 25 servizi di assistenza domi-

liare. Ci sono, poi, le iniziative di volontariato di ispirazione cattolica con 18 centri per anziani, 14 per l'aiuto ai carcerati, 2 per i tossicodipendenti.

Si tratta di una realtà ricca e complessa distribuita nelle 35 prefetture (coincidenti con le circoscrizioni), che il Papa ha scoperto in parte in questi pochi giorni di permanenza in città. Il pontificato durante le sue visite parrocchiali. Una realtà vasta, dunque, ma non controllata in modo unitario dal suo cardinal vicario.

Gli ordini religiosi vanno, spesso, per conto loro e, in quanto proprietari e gestori di istituti e centri, sottoscrivono convenzioni con le autorità civili oppure promuovono iniziative sociali senza neppure interpellare il card. Poletti. Del resto gli ordini religiosi,

attraverso i loro superiori, così come i movimenti CL, Opus Dei, Scout, Comunità di S. Egidio, Focolarini) attraverso i loro dirigenti arrivano direttamente al Papa senza passare per il Vicariato. Spesso fa da tramite mons. Bruno Bertranda della segreteria di Stato incaricato di seguire i movi-

D'altra parte, Giovanni Paolo II, in più di quattro anni, non ha mai ricevuto in udienza da solo il suo vicario ma sempre insieme ad altri prelati, magari a pranzo. Né ha mai ricevuto il vice gerente, mons. Canestri, né ha mai presieduto un Consiglio presbiteriale, pastorale o del vescovo della diocesi di cui è il vescovo. Il primo piano del Palazzo del Laterano, fatto preparare da Giovanni Paolo II, è stato occupato per una settimana onde stare a contatto diretto con i suoi collaboratori della diocesi, è rimasto vuoto da allora. Papa Wojtyła aveva detto che avrebbe voluto utilizzare l'appartamento ma, finora, non vi è mai andato.

Al Vicariato si osserva perché che, stando alle visite pastorali nelle parrocchie, sembra che il Papa voglia fare in prima persona il vescovo di Roma emarginando il suo vicario. In effetti, poi, preso dagli impegni della Chiesa universale, Giovanni Paolo II lascia solo il suo vicario a gestire la diocesi. E in questa incertezza è ambiguità il card. Poletti non prende iniziative.

Vero è che in Vicariato si respira aria pesante anche perché il rapporto tra il card. Poletti ed i suoi 7 devoti ausiliari ed il clero è divenuto sempre più difficile proprio per la mancanza di un progetto chiaro ed incisivo. Né sono buoni e soprattutto non coordinati i rapporti tra il cardinal vicario e gli ordini religiosi, i numerosi istituti che continuano come si è visto ad operare autonomamente. E in modo autonomo agiscono pure i movimenti per cui c'è una sorta di scollamento tra le tendenze che essi invece prendono. Alcune, imposte in senso più moderno, sono quelle da cui il Papa finisce per essere colpito.

L'ingresso nella diocesi di mons. Rossano con il suo duplice incarico rappresenta, indubbiamente, un fatto nuovo. Bisognerà vedere se è l'inizio di altre nomine, che potrebbero coinvolgere lo stesso cardinal vicario come taluni sostengono. E se è il segno di altre iniziative per riorganizzare e rinnovare tutta la diocesi, secondo la «politica di presenza» che vuole il Papa o, se, invece, è un fatto destinato a rimanere isolato. Non è oggettivamente facile fare ordine in una realtà ecclesiale e in interessi diversi si intrecciano e si confrontano sul piano politico, sociale e religioso e dove le resistenze alle innovazioni sono state sempre sorrette da privilegi antichi, lenti a morire.

In Vaticano, però, si dice che Papa Wojtyła è deciso a cambiare. Perciò va per la sua strada guardando a quelle forze che perseguono il nuovo anche se, come nel caso di alcuni movimenti, non mancano di forti venature integraliste. Si dice pure che l'anno appena iniziato, che coincide con l'Anno Santo «straordinario», porterà delle novità nella diocesi di Roma.

- IL BILANCIO -
Alecse Santini

LETTERE ALL'UNITÀ

Sembra che esista una sorta di tacito «patto scellerato»

Caro direttore, mi riferisco alla lettera dell'avv. Donella di Verona, del 2 gennaio. Condivido le angosce, che sono di tanti onesti cittadini, per la politica tributaria del governo e per la ventata «una tantum». È noto che esiste una larghissima fascia di evasori tra le categorie dei lavoratori autonomi, ma esistono tra questi (e non sono pochi) quelli che, per rispetto delle leggi o perché condizionati dal tipo di lavoro che svolgono, pagano regolarmente, in un modo o nell'altro, le imposte. Penso, per esempio, ad un ingegnere o anche ad un medico che lavori esclusivamente per gli enti pubblici. In questi casi, quindi, non si può fare di tutt'erba un fascio e condividere la politica tributaria del governo il quale, per coprire la mancanza di volontà politica e l'incapacità a combattere l'evasione fiscale, inventa provvedimenti «tappabuchi», diretti più a coprire la sua responsabilità ed a tacitare la giusta rabbia dei lavoratori dipendenti che a colpire gli evasori. Per questi, infatti, è irrilevante «una imposta straordinaria» quando hanno evaso in larga misura o completamente. La stessa cosa non può dirsi per chi ha pagato il dovuto.

Sembra che esista una sorta di tacito patto scellerato tra i governatori ed evasori. Con una «imposta rappresentativa» (irrisoria per i grossi evasori) si vuol soddisfare ed appagare, ma in malo modo, la domanda di giustizia che viene dal Paese. I mass-media invece di concorrere a fare chiarezza in questa maniera, disorientano l'opinione pubblica e tendono a criminalizzare indiscriminatamente tutti i lavoratori autonomi.

A mio avviso, il problema di fondo è la lotta all'evasione. A proposito delle proposte dell'avv. Donella, che potrebbero pur costituire una remora per gli evasori, ne suggerisco un'altra: l'obbligo, per i lavoratori autonomi, di presentare la situazione patrimoniale allegata alla denuncia dei redditi, con le attività e le passività del nucleo familiare.

Sono consapevole, però, che per combattere l'evasione occorrono nuovi strumenti tecnici, ma c'è bisogno di una ferma volontà politica, assente nell'attuale governo.

Sono poi convinto che il PCI si batterà anche a favore di chi ha sempre pagato onestamente le tasse: anche tra i lavoratori autonomi.

dati prof. ZOPITO GAROFALO
(della Comm. di Controllo della Fed. PCI di Pescara)

Beneficenziario di uno «sconto» pari a circa il 9%

Spett.le Unità, la ventata applicazione di un'imposta un tantum sui redditi di lavoro autonomo ha scatenato proteste da parte delle categorie interessate, trovando connivenze sia in una parte della stampa sia in alcuni partiti della maggioranza.

Pur condividendo che l'applicazione sic et simpliciter di tale imposta su una parte dei redditi soggetti ad Irpef possa essere considerata incostituzionale, ci si domanda come mai nessuna forza politica abbia sentito il bisogno di sollevare per iscritto il problema di costituzionalità della normativa fiscale vigente. Riteniamo infatti che, per i motivi di seguito esposti, le attuali norme siano punitive e discriminatorie nei confronti dei lavoratori dipendenti e pertanto incostituzionali.

1) Penalizzazione dovuta al diverso criterio di riscossione: il lavoratore dipendente paga le imposte ogni singolo mese di formazione del proprio reddito mentre il lavoratore autonomo che non sia soggetto a ritenuta d'acconto paga a novembre il 92% della misura delle imposte dell'anno precedente ed il conguaglio il 31 maggio dell'anno successivo. Tale sistema di riscossione consente ai lavoratori autonomi non soggetti a ritenuta d'acconto di beneficiare di uno «sconto» pari all'8,9% ipotizzando un tasso di interesse del 19% ed un tasso di inflazione del 16%.

2) Oneri deducibili (interessi sui mutui, assicurazioni, spese mediche, ecc.): il lavoratore dipendente sprovvisto di altri redditi, essendo tassato in base al reddito netto, diviene creditore di imposte nei confronti dello Stato (notoriamente ottimo e rapido pagatore) e recupera pertanto il suo credito «a babbo morto». Il lavoratore autonomo invece detrae immediatamente tali importi dal proprio reddito non anticipando nulla allo Stato.

MARCO MONTI, MARCO ANGIOLINI e altre sette firme (Milano)

«Se invece si vuole che i Consigli di fabbrica siano strumenti passivi...»

Cara Unità, a leggere le dichiarazioni e le notizie delle riunioni che si sono avvicinate in questi ultimi giorni da parte dei dirigenti sindacali nelle segreterie, c'è veramente da riflettere per capire se si vuole dirigere il sindacato o si vuole a tutti i costi fare polemiche e dividerlo. Vedete negli scioperi spontanei soltanto l'aspetto (manifestatosi solo in alcuni casi) di forme di lotta non condivisibili (non solo da oggi) e non cogliere invece la volontà di battersi per cambiare la politica economica del governo, è veramente preoccupante per un sindacato.

Ancora: attaccare queste lotte, come fa Benvenuto, accusando la regia del PCI, è sinonimo, qui sì, di scarsa autonomia: primo perché la piattaforma dei 10 punti, dopo aver raggiunto una sofferta mediazione, si diceva che doveva essere sostenuta da una azione continua di lotta: secondo perché dopo la prima stangata del 31 dicembre c'era già materia per proporre al movimento azioni di lotta; terzo, perché in tutta la linea di fondo che attraverso i provvedimenti governativi manca la prospettiva per il rilancio dell'attività produttiva e dell'occupazione; ma vi è solo un tappone per chiudere i buchi, come già avvenuto coi decreti precedenti. Questi sono alcuni punti che hanno fatto scattare la molla della protesta.

LETTERE ALL'UNITÀ

Ci siamo scordati nei fatti (a parole siamo dei «maghi») della crescita maschile

Cara Unità, sabato 8 u.s. mi trovavo in Federazione per sbrigare un lavoro; mentre lavoravo, alcuni compagni chiacchieravano del più e del meno. Ad un certo punto il discorso cadde sulla parola «maghi», che certo non è fiore all'occhiello dell'Unità; da qui ipotesi «concrete» sull'incarico che ora avrebbe potuto ricoprire nel nostro giornale e da qui il pesante commento sugli incarichi che le donne in generale dovrebbero ricoprire nel PCI.

Poiché discorsi del genere non mi sono nuovi frequentando spesso la Federazione, vorrei fare alcune considerazioni. Nel luogo di lavoro dove sono impegnata, a contatto con una maggioranza di persone di sesso maschile, non ho mai trovato tanta volgarità come tra certi «compagni». Il PCI, come ha scritto alcuni anni fa Adriana Seroni, dalla Liberazione si è posto il problema dell'emancipazione della donna e ha cercato spesso di impostare una politica intesa a consentire il ruolo di donna, esprimendo finalmente tutta la ricchezza della sua personalità superando gli spietati condizionamenti delle attuali strutture capitalistiche; ma, a mio parere, quello che il PCI dovrebbe fare (l'ho ripetuto centinaia di volte ma...) sono una donna. È abbandonare lo schema che bene o male ci deriva dalla cultura cattolica (già lo diceva Amendola). Mi spiego.

Esistono nella Chiesa varie associazioni: le donne cattoliche, le madri cattoliche, gli uomini cattolici, le figlie di Maria ecc. Esistono nel PCI le donne comuniste, i giovani comunisti, gli operai dei Consigli di zona, gli intellettuali della Commissione scuola ecc.

Mai una volta che ci si trovi tutti insieme, o se questo avviene è solo un'occasione per rinfiacciarsi gli intellettuali l'operismo degli operai, gli operai gli intellettuali, ecc. In questi ultimi, le donne il maschilismo degli uomini, gli uomini il femminismo delle donne (inteso come: meglio se state nella posizione orizzontale).

Non mi pare che questa sia crescita e non mi pare che questa sia liberazione; forse abbiamo fatto un errore di valutazione: abbiamo spesso parlato della crescita e liberazione femminile e ci siamo dimenticati nei fatti (a parole siamo dei «maghi») della liberazione (dalla volgarità) e della crescita maschile!

NELLA BONTEMPELLI
(Bergamo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Walfro BONO, Masone (Genova); Micaela CIMA, Milano; Costantino ZANCOLA, Monterotondo; Michele IPPOLITO, Deliceto; Bruno ROCCIO, Montefalcone; Maria Di VITORIO, Legnano; GIULIANA, Montebelluno; Odoardo ARLETTI, Bologna; Deliberto ALBOSCI, Bassano del Grappa; Evaristo FRENGI, San Giovanni in Persiceto; Rosa GIOVIENI, Amalfi; Nicola SURICO, Oneglia; Nicolò NOLI, Genova; ADRIANO CALDERONI, Molegnate. (Forse ricordate i traumi che ogni giorno sono costretti a subire i giovani che non trovano un'occupazione, i disoccupati, i pensionati e gli ammalati a causa della politica economica di un governo che guarda più agli interessi di partito che a quelli della nazione.)

Gerolamo TONNANA, Montebelluno. («I comunisti sono sempre stati dalla parte dell'uomo. Anche la Democrazia cristiana è sempre stata dalla parte dell'uomo, sì, ma dell'uomo ricco»).

Benedetto VISCOGLIOSI, Torino («Esiste l'urgenza di strutture di riabilitazione per gli handicappati psichici più gravi e per i drogati. Questo sarà possibile quando gli italiani, seguendo la via del cristianesimo e della fede religiosa, daranno ad un governo di sinistra»); Stefano APUZZO, Opera («Abbiamo visto che il potere ha sganciato i suoi mastini contro gli operai a Roma e allora la nostra risposta deve essere ancora più dura. I ladri ammuffiti della DC se la fanno già addosso a pensare ad un nuovo «68»; ENIO NAVONNI, Terzi («Reagan propone... Andropov propone... chiediamo a viva forza che si mettano intorno ad un tavolo e non gli sia concesso di alzarsi fino a quando non prometteranno al mondo che le cose, in tutti i campi di loro competenza, andranno da subito meglio»).

Anselmo RONDONI, Grosseto (in una lettera di severa critica sull'atteggiamento di stampa, TV e padronato sulle vicende bulgare, tra l'altro sarcasticamente scrive: «Vieni avanti Bulgaria, vieni a lavare tutte le nostre lordure! Nella tua benemita cataris si perderanno le trame nere, la P2, i casti Calvi, gli affari IOR, tutti i mafiosi politici, gli azzeccati di generali onesti e tutta quella «non vengono pubblicate»).

Nastasio CIUSANI, Torino (dovresti farci conoscere il tuo indirizzo per poterti rispondere personalmente o per un eventuale pubblicazione della lettera).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce con compila il proprio nome e lo precisi. Le lettere non firmate e sigilate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione del gruppo di appartenenza, non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.